

giovedì 3 gennaio 2002

pianeta

rUnità 11

crisi Argentina

L'ex governatore di Buenos Aires ottiene il sì del Congresso. Rimarrà in carica fino al dicembre 2003

Duhalde al timone dell'Argentina

Il senatore peronista eletto presidente promette riforme radicali. Verso la svalutazione del peso

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Il compito più difficile per il nuovo presidente degli argentini Eduardo Duhalde sta tutto nelle due parole che accompagnano il suo fresco governo, unità nazionale. Volato da un ampio schieramento di parlamentari, dai peronisti ai radicali a buona parte dei progressisti del «Frente Grande» l'ex governatore di Buenos Aires presenterà oggi un esecutivo «dalle ampie convergenze», con l'ingresso probabile di alcuni radicali o di indipendenti di spicco. Un allargamento obbligato che serve come contrappeso politico al consenso ricevuto dall'opposizione nell'agitata seduta dell'Assemblea Legislativa di martedì scorso e che potrà tutelarla in vista di prevedibili momenti difficili. Nel suo primo discorso subito dopo l'insediamento, Duhalde ha usato parole da statista consumato, usando però un tono meno trionfalistico rispetto a quello del suo predecessore, l'incauto Adolfo Rodríguez Saá, bruciatosi da solo dopo appena una settimana di governo. «Mi impegno davanti a tutti voi - ha detto Duhalde - a porre fine al modello ormai consumato che ha portato alla disperazione la nostra gente. Il mio obiettivo è mettere le basi per un nuovo modello capace di riattivare la produzione, ridare il lavoro agli argentini e distribuire in maniera più equa la ricchezza esistente nel nostro paese». Sfide importanti che arrivano nel momento di crisi più drammatico degli ultimi dieci anni. Fuori dal parlamento, intanto, alcune migliaia di persone facevano sentire il proprio malcontento di fronte ad una designazione venuta dall'alto e non, come vuole la storia democratica della giovane Argentina, mediante il voto popolare. «Yo no lo voté», noi non l'abbiamo votato, hanno cantato per un paio di ore nella prima manifestazione veramente pacifica da dieci a giorni a questa parte.

Duhalde intanto annunciava senza eccedere in troppi proclami le linee generali del suo programma. Puntando subito dritto al cuore del problema, quella parità cambierà tra il peso e il dollaro difesa fino all'ultimo istante dall'ex superministro Domingo Cavallo. «Questo modello perverso che ha rovinato il paese è culminato con la convertibilidad, che ha rovinato la nostra classe media, ha distrutto le nostre industrie, ha polverizzato la nostra forza lavoro». E l'annuncio che si aspettava da tempo e che ora dovrà trovare la forma per poter essere tradotto in pratica senza produrre disastrosi effetti inflazionistici. Le prime indicazioni le si avranno



il nuovo governo

Presidente fino al 2003 Duhalde rimarrà al governo fino alla fine della legislatura, il 10 dicembre 2003. Nel suo discorso di investitura, Duhalde ha sottolineato il suo immediato impegno nel risolvere la crisi attuale, promettendo un'equa distribuzione della ricchezza. Ieri intanto la Banca centrale ha tolto l'obbligo per le banche di cambiare un peso al valore di uno a uno con il biglietto verde, a parità di debiti in dollari. Duhalde ha promesso di introdurre cambiamenti radicali nella politica di conversione tra dollaro e peso. L'Argentina potrebbe cominciare la prossima settimana con una nuova parità cambiaria fra la moneta nazionale, il peso, ed il dollaro, con una svalutazione del 30-40%. Lo stesso presidente Eduardo Duhalde, in un dialogo telefonico con La Nación ha però detto che «la fluttuazione è una delle cinque possibilità che i tecnici mi hanno sottoposto».

Le sue prime frasi «Metteremo fine a un modello economico esaurito, che ha portato alla disperazione una grande maggioranza della nostra gente e getteremo le basi per un nuovo modello in grado di rivitalizzare la produzione, creare posti di lavoro, far funzionare il mercato interno e promuovere una più equa distribuzione della ricchezza», ha annunciato Duhalde nel suo discorso di insediamento, dopo avere giurato nel nome di Dio e dei Vangeli. «Siamo in una situazione estrema, non abbiamo credito all'estero né in patria», ha aggiunto. «Siamo qui per rimettere in piedi l'Argentina e restituire la pace. L'Argentina ha un futuro e noi dobbiamo sentirci più che mai argentini». Il governo da lui presieduto, ha poi assicurato il presidente, sarà «uno specchio e non un vetro appannato da sospetti, o codardia».

La sua squadra Ancora non è nota la lista dei ministri, ma secondo fonti della Casa Rosada, l'ex ambasciatore a Roma ed ex vicepresidente argentino Carlos Ruckauf è dato per certo come ministro degli Esteri del nuovo governo che il presidente Eduardo Duhalde dovrebbe annunciare per oggi. Alla poltrona di ministro dell'Economia dovrebbe andare Jorge Lemes Lenicov. In prima linea al ministero dell'Industria c'è il presidente della Confindustria Ignacio de Mendiguren. Il neopresidente dovrebbe poi affidare a José Pampuro i servizi segreti, e alla moglie Hilda González l'area degli aiuti sociali. A suo padre, Antonio Cafiero, Duhalde affiderà invece il compito dei non facili rapporti con l'opposizione che ha accettato di far parte del governo. Alla Difesa dovrebbe invece andare Horacio Jaumarena.

solo domani quando verrà presentata la strategia economica del nuovo governo. La svalutazione del peso è ormai cosa certa, anche se è ancora presto per definire in che termini verrà attuata.

Uno dei scenari più accreditati è di una quotazione iniziale valutata intorno a 1,30 pesos per dollaro, il che comporterebbe, secondo alcuni studi indipendenti, un aumento del 10-15% del costo della vita. Con problemi reali che già da ora sono sul tavolo del nuovo presidente, così come il difficile rebus del corralito, la gabia ai prelievi bancari posta a fine novembre dall'ex ministro Cavallo per fronteggiare la fuga di capitale dalle banche. Nella cerimonia di giuramento Duhalde è apparso visibilmente commosso. Con un gesto insolito in queste occasioni ha chiamato a fianco a sé la battaglia moglie Hilda, detta «Chiche», autentica passionaria peronista delle periferie povere di Buenos Aires dove controlla un'efficientissima rete caritativo-clientelare. «Chiche»,

che sicuramente occuperà una carica nel settore sociale nel nuovo governo anche se, come fanno sapere i suoi addetti stampa, non riceverà per questo compenso alcuno, ha firmato l'atto di investitura subito dopo il marito, per poi piazzarsi a suo fianco mano nella mano durante l'innno nazionale, come due innamorati nel

loro giorno più bello. A cerimonia conclusa Duhalde è ritornato subito al lavoro per comporre tutti i tasselli del suo governo. La sua idea è quella di chiamare in causa anche i governatori provinciali in modo da ricomporre le fratture interne al peronismo scaturite nella lotta che, fino all'ultimo momento, gli ha mosso il cor-

condannato ad affidarsi di nuovo agli uomini che, come medici medievali, l'hanno in passato dissanguata, salasso dopo salasso. E, a proposito di medici. Quel che colpisce è, in questi giorni di convulsioni, l'assordante silenzio del Fondo Monetario Internazionale, il «dottore dei dottori» che, da Washington (e, qualcuno dice, per Washington), ha in questi anni tanto brillantemente vigilato, alternando lodi ed ammonimenti, sulla saggezza delle strategie economiche argentine. Non una parola sul «default» nel pagamento del debito (che Duhalde ha, per forza di cose, confermato). Non una parola sulle vere cause della crisi (la perversa combinazione di rigidità monetaria ed austerità che il Fondo ha imposto in questi anni). Soltanto una non dichiarata certezza (non vi saranno stanziamenti per l'Argentina in crisi) ed una sommessa proclamazione d'innocenza. Se la parità dollaro peso è stata mantenuta contro ogni logica, si fa ufficiosamente sapere, è stato soltanto perché così ha voluto il governo argentino. E, si trattasse d'uno di quei classici rimproveri gialli nei quali il principale indiziato non è mai il vero colpevole, quasi si potrebbe davvero credere a questa barzelletta. Perché, in questa storia, il Fondo ha in effetti lasciato le sue impronte dappertutto: sul cadavere del peso «forte», sulla politica del «deficit zero», sui morti ammazzati delle ultime settimane. E in questo quadro che, dalla lontananza del ranch di Crawford - Bush ha fatto finalmente sentire la sua voce, invitando il neopresidente a «risolvere ogni problema assieme al Fmi». E sottolineando come gli Usa siano disposti ad offrire, non danaro, ma «assistenza tecnica» nella ricontrattazione del debito. Finalmente uno spiraglio di luce. Oggi l'Argentina è - come molti scrivono - sola. Ma prestissimo potrebbe tornare ad essere, di nuovo, mal accompagnata.

clicca su
www.clarin.com.ar
www.lanacion.com.ar
www.pagina12.com.ar
www.rebellion.org

Massimo Cavallini

Bisognerà aspettare fino a domani per conoscere nei dettagli la ricetta economica che Jorge Lemes Lenicov - l'uomo destinato ad occupare la poltrona di ministro finanziario nel nuovo governo di Eduardo Duhalde - imporrà (o tenterà di imporre) all'Argentina malata. Ma la sostanza della nuova terapia già chiaramente traspare - sfondata la retorica di circostanza - dal discorso che il neo-nominato presidente, il quinto in due settimane, ha pronunciato martedì sera di fronte al Parlamento. Anzi: già si poteva senza sforzo dedurre - ancor prima d'ogni discorso e d'ogni nuova alchimia politico-istituzionale - da circostanze che, di fatto, non lasciano spazio ad alcuna alternativa. Per non continuare ad affondare, l'Argentina non ha oggi di fronte a sé che una strada: liberarsi del fardello - una moneta enormemente sopravvalutata dalla parità con il dollaro - che da quattro anni la sta trascinando nell'abisso. E deve cercare di farlo - come con surreale ovvietà vanno sottolineando in queste ore gli economisti - in «modo ordinato». Sempre che, naturalmente, sia ancora possibile, in quest'Argentina stremata e furente, ipotizzare qualcosa che non sia caos finanziario e politico.

Duhalde e Lenicov, dunque svaluteranno il peso. E cercheranno di controbilanciare questa decisione - giunta con abissale ritardo - con misure in grado d'attenuare le inevitabili pressioni inflazionistiche e, ancor più, la rabbia popolare ingenerata dal cosiddetto «corralito», il congelamento dei conti bancari. «Il mio impegno - aveva detto mercoledì sera Eduardo Duhalde di fronte ai parlamentari che, quasi all'unanimità, gli avevano consegnato la presidenza - è quello di superare un modello ormai esaurito, che ha trascinato nella disperazione la mag-



Eduardo Duhalde e la moglie Hilda dopo l'investitura Reuters

gioranza del nostro popolo, e gettare le basi per un nuovo modello, capace di recuperare la produzione, il lavoro degli argentini, il mercato interno, e di promuovere una più equa distribuzione della ricchezza».

I dettagli di questo nuovo modello, o meglio, della strategia di sopravvivenza in grado di preservare la possibilità che un «nuovo modello» - sia esso quello della libera fluttuazione della moneta o quello, a questo punto improbabile, della dollarizzazione - possa, in futuro, essere sperimentato su un paziente ancora in vita, si conosceranno sol-

tanto domani. E sarà proprio in molti di questi dettagli - già si parla della possibile de-dollarizzazione delle tariffe pubbliche e di un massiccio rifinanziamento del debito in valuta dei privati - che si potranno scorgere i molti «diavoli» che, nell'immediato, possono decidere le sorti del piano. Dalla loro Duhalde e Lenicov hanno, paradossalmente, l'enormità della tragedia che si trovano ad affrontare. O meglio: il fatto che dopo di loro non c'è, ormai, che il baratro dell'anarchia. Contro hanno, invece, tutto il resto: la precarietà della «solidarietà nazionale»

che sorregge il loro governo, l'imprevedibilità della famigerata «internazionalista» (la lotta tra i potentati del Partito Justicialista), il tempo che stringe e, persino, la loro storia personale.

Eduardo «El Cabezón» Duhalde e Jorge Remes Lenicov sono infatti, per molti aspetti, una vecchia (e nient'affatto strana) coppia, forgiatasi nei lunghi anni in cui, tra il '91 ed il '97, il primo fu governatore della provincia di Buenos Aires ed il secondo il suo ministro economico. Anni d'oro, secondo la versione dei due sposi. Anni d'amore marcati da

bilanci in parità e da un diffuso benessere. Anni di sprechi e di scandali secondo i loro nemici e secondo le cronache. Anni e scelte che, meglio d'ogni analisi, illustrano la sostanza di quel perverso miscuglio di liberismo spinto e di deriva clientelare, di corruzione diffusa, che fu il lungo regno di Carlos Menem. Poiché quei bilanci e quel benessere non erano, in effetti, che il prodotto di un'emorragia il cui conto è stato pagato dai successori di Duhalde, il frutto avvelenato del generoso flusso di finanziamenti (il cosiddetto Fondo Conurbano Bonaerense)

che Menem, grato per il contributo che Duhalde aveva portato alla sua vittoria presidenziale, sistematicamente riversava sulla provincia capitolina. Oggi, grazie a quella politica, la provincia versa in una situazione di bancarotta anche peggiore di quella nazionale. Menem - corroso dalle sue inestinguibili e talora grottesche ambizioni presidenziali - è il più pericoloso nemico del nuovo governo d'emergenza. E non v'è alcun fondo a sostenere la politica di Duhalde, divenuto presidente tra le macerie. Questa è l'Argentina di oggi. Un paese allo sbando, un malato

Addio parità con il dollaro

Il nuovo inquilino della Casa Rosada: quel modello è esaurito

la scheda

**52 presidenti
12 furono militari**

Ricevendo ieri le insegne del potere (la fascia e il bastone di comando) Eduardo Duhalde entra nella storia argentina come il 52° presidente della repubblica. Un lungo elenco che vede come primo presidente Bernardino Rivadavia, eletto l'8 febbraio 1826 e rimasto al potere meno di un anno e mezzo. Nella turbolenta storia del paese sudamericano va ricordato che ben 12 dei presidenti sono stati militari o alla testa di regimi frutto di golpe. Il primo a inaugurare la lista delle dittature argentine fu José Félix Uriburu (in carica fra il 1930-1932), ma il più famoso senza dubbio è stato Jorge Videla, autore nel 1976 di un fero-

ce golpe militare con il quale rimase al potere fino al 1983, otto anni di regime autoritario che causarono 30 mila desaparecidos. Ovviamente, il presidente argentino più famoso è Juan Domingo Peron, che fu inquilino per tre volte nella Casa Rosada: due di seguito fra il 1946 e il 1955, ed una terza per pochi mesi fra il 1973 e il 1974. Ma l'uomo che ha segnato la storia argentina recente è stato Carlos Menem, protagonista degli anni '90, e ispiratore del processo di privatizzazioni che portò l'Argentina all'avanguardia in questo settore.

Nella storia argentina, mai però si era avuto una così rapida successione di presidenti, come è avvenuta in questi dodici giorni di crisi, nel corso dei quali, la Casa Rosada ha ospitato ben cinque inquilini. E con questo poco invidiabile primato che l'Argentina si affida ora al peronista Eduardo Duhalde per cercare di uscire dalla crisi economica, sociale ed istituzionale in cui è precipitata. Il 20 dicembre, dopo cinque giorni di tumulti che

causano più di 20 morti, si dimette il leader radicale Fernando de la Rúa. Il giorno dopo in base alla Costituzione, il presidente del senato Ramon Puerta assume la presidenza ad interim. La manterrà per meno di 48 ore. Il 22 dicembre l'Assemblea legislativa approva la candidatura del governatore di San Luis, Adolfo Rodríguez Saá, che presenta un ambizioso programma di riforme. Il 23 dicembre Rodríguez Saá viene eletto presidente, all'insegna di un programma che promette «pane, lavoro e una moneta che sarà l'orgoglio nazionale». Il programma non funziona e il 30 dicembre Rodríguez Saá si dimette, dopo essere stato in carica sette giorni e mezzo. Il 31 il presidente della camera, Eduardo Camano, assume in serata la presidenza provvisoria. La cederà un giorno e mezzo dopo. Il 1 gennaio poco prima della mezzanotte - quando in Italia sono già le tre del 2 gennaio - al termine di un dibattito durato quasi cinque ore, viene eletto presidente Eduardo Duhalde.

condannato ad affidarsi di nuovo agli uomini che, come medici medievali, l'hanno in passato dissanguata, salasso dopo salasso.

E, a proposito di medici. Quel che colpisce è, in questi giorni di convulsioni, l'assordante silenzio del Fondo Monetario Internazionale, il «dottore dei dottori» che, da Washington (e, qualcuno dice, per Washington), ha in questi anni tanto brillantemente vigilato, alternando lodi ed ammonimenti, sulla saggezza delle strategie economiche argentine. Non una parola sul «default» nel pagamento del debito (che Duhalde ha, per forza di cose, confermato). Non una parola sulle vere cause della crisi (la perversa combinazione di rigidità monetaria ed austerità che il Fondo ha imposto in questi anni). Soltanto una non dichiarata certezza (non vi saranno stanziamenti per l'Argentina in crisi) ed una sommessa proclamazione d'innocenza. Se la parità dollaro peso è stata mantenuta contro ogni logica, si fa ufficiosamente sapere, è stato soltanto perché così ha voluto il governo argentino. E, si trattasse d'uno di quei classici rimproveri gialli nei quali il principale indiziato non è mai il vero colpevole, quasi si potrebbe davvero credere a questa barzelletta. Perché, in questa storia, il Fondo ha in effetti lasciato le sue impronte dappertutto: sul cadavere del peso «forte», sulla politica del «deficit zero», sui morti ammazzati delle ultime settimane. E in questo quadro che, dalla lontananza del ranch di Crawford - Bush ha fatto finalmente sentire la sua voce, invitando il neopresidente a «risolvere ogni problema assieme al Fmi». E sottolineando come gli Usa siano disposti ad offrire, non danaro, ma «assistenza tecnica» nella ricontrattazione del debito. Finalmente uno spiraglio di luce. Oggi l'Argentina è - come molti scrivono - sola. Ma prestissimo potrebbe tornare ad essere, di nuovo, mal accompagnata.